

L'attività artistica di Renzo Bussotti inizia circa trent'anni fa quando, tornato alla vita di tutti i giorni dopo aver vissuto giovanissimo la lotta partigiana, può riprendere il suo amoroso colloquio con i capolavori di Firenze e Pisa, colloquio iniziato fin da ragazzo e che continua tuttora sia con l'arte antica sia con le varie espressioni dell'arte contemporanea. Uomo colto, legato con filo sotterraneo all'ambiente toscano, quello popolare e alcune volte popolaresco di Pisa, alieno dalle elucubrazioni intellettualistiche tanto in voga attualmente, guardò con profonda attenzione al « Trionfo della morte » del Camposanto di Pisa, intuendo legami contenutistici fra quell'opera e ciò ch'egli andava via via maturando dentro di sé.

Anche l'espressionismo tedesco, del quale venne più tardi a conoscenza, fu da lui studiato, tanto da ricavarne suggerimenti formali e ciò per una affine posizione culturale, morale e sociale rispetto alla realtà in cui egli viveva e vive. Questo legame — Russoli lo indicò e precisò chiaramente nel volumetto della collana « Arte oggi » delle Edizioni Galleria delle Ore — nacque anche da quella sotterranea accentuazione « espressionistica » di certa arte toscana (si pensi ad un certo Rosai e a un certo Viani). E non poteva essere altrimenti, data l'urgenza e l'esigenza di trovare il modo atto a rappresentare una società in cui violenza, sopraffazione, intrigo sono di casa e nella quale gli umili, gli indifesi — vecchi, donne e bambini — sono le vittime predestinate.

Così fra contrasti e contraddizioni, fra incertezze e prese di posizione violente, egli è venuto a realizzare un suo modo di rappresentazione, in cui affiorano alcune volte la spietata denuncia — come in « America oggi » del 1956 e nei numerosi quadri sulla violenza esposti alla per-

sonale del 1973 — oppure il suo ripiegarsi su una fantastica folla carnevalesca — quasi tutti i suoi « Intrugli » — o anche il suo rivolgersi affettuoso e dolente ai miseri personaggi perseguitati da una sorte iniqua — « il cieco », « il gobbo », ecc.

E' un susseguirsi di immagini alcune volte brutali, altre volte buffonesche, altre volte ancora di una amorosa timidezza come a non voler offendere l'innocente esistenza di certi suoi protagonisti.

C'è nella sua opera, e penso di non esagerare, qualche cosa che lo accomuna a certi « antichi » toscani, contadini e artigiani, che con il loro linguaggio fiorito, alcune volte acido come fiele, altre volte dolce come le parole di una madre, sanno dare della realtà in cui viviamo una caleidoscopica e naturale rappresentazione, senza nascondere nulla di quello che ci circonda.

La mostra attuale di Bussotti lo vede in gran parte rinnovato nel linguaggio e più drammatico nel contenuto. Non ingannino i titoli semplici e scarni. Il suo mondo non è cambiato, solo si è fatto più aspro coinvolgendolo maggiormente, e forse nell'insieme affiora una denuncia, che non è solo diretta alla società, ma pure agli uomini che di questa società sono piccoli e grandi protagonisti.

Forse, e dico forse perché è difficile far parlare Bussotti, i suoi « manichini » siamo noi, uomini di questa terra senza pace, terremotata non solo nel suo suolo, ma anche nella coscienza della sua gente.